



ESCI DA INNOCENTE MA LA PUZZA DI GALERA TI RESTA ADDOSSO

Marco Sorbara

Faccio parte della grande famiglia di Nessuno tocchi Caino da un po' di anni. L'incontro, in un momento particolare della mia vita, è stato per me qualcosa di speciale. Ho trovato persone che mi hanno teso la mano, mi hanno accompagnato, mi hanno sostenuto quando ne avevo più bisogno. Penso che il dolore più grande per una persona sia trovarsi, a un certo punto della vita, abbandonato da tutti. Io ho avuto la fortuna che la mia famiglia, i miei ex compagni di squadra e il mio parroco – con cui sono cresciuto – non mi hanno mai lasciato solo.

Tutto nasce il 23 gennaio 2019: allora ero consigliere regionale e quella mattina i carabinieri mi portarono

in carcere con un'accusa terribile: concorso esterno in associazione mafiosa, la 'ndrangheta. Io, figlio di un calabrese partito da San Giorgio Morgeto, un uomo che ha avuto il coraggio di arrivare in Valle d'Aosta e crescere la sua famiglia con valori e principi forti. Proprio per questo quell'accusa pesava doppiamente sulle mie spalle. Ho passato 45 giorni in isolamento, di cui 33 senza vedere la mia famiglia. Una cella di pochi metri, senza televisore, senza radio, senza acqua calda. Ricordo bene quel letto in ferro cementato per terra. Dopo 33 giorni ho rivisto per la prima volta mia madre e mio fratello.

Dopo 45 giorni pensavo di uscire, invece mi hanno messo con i detenuti comuni. Il carcere di Biella è un regime dove le celle restano aperte dalle 8 del mattino alle 20,

poi si chiudono fino alle 8 del giorno dopo. Il mio primo compagno di cella era Giuseppe, un ragazzo che da sette anni faceva uso di droga e non aveva più nulla. Potete immaginare le notti. All'inizio non furono certo tranquille. In carcere avevo addosso tanti pregiudizi: ero un politico, secondo loro un "bell'uomo", uno che "se la tirava". Ma io non parlavo per la paura. Non mangiavo. Mi prendevano per ricco perché avevo un fratello avvocato che veniva a trovarmi due o tre volte a settimana – e loro non sapevano fosse mio fratello. Tutto questo mi rese la vita impossibile.

In primo grado vengo condannato a dieci anni. Poi finalmente la Corte d'Appello di Torino mi assolve completamente, e la Cassazione dichiara inammissibili i ricorsi della Procura. Tutto finisce dopo 909 giorni quando la Corte dice: "Il fatto non sussiste. Sei innocente. Puoi uscire e rifarti una vita." Nonostante venissi dallo sport, dove impari a cadere e rialzarti, in carcere la lotta è diversa. In carcere impari a essere bullo e bullizzato, a seconda dei momenti. All'inizio è durissima, poi a volte nascono persino legami: il ragazzo che all'inizio mi aveva riempito di botte è lo stesso che, il giorno in cui sono uscito, mi ha preso per un braccio e mi ha detto: "Marco, ricordati: quando esci, non usare i coltelli. Sangue chiama sangue, odio chiama odio." All'inizio non capii, poi, fuori, quelle parole mi tornarono addosso come un pugno.

Sono uscito con 24 chili in meno: da 82 a 58. Ero pieno di rabbia, di rancore. Avevo una bestia dentro. Perché entrare in carcere da innocente brucia più di tutto. Ma poi capisci che, agli occhi della società, non importa se eri innocente: hai fatto il carcere, e tanto basta. Ti rimane addosso un marchio, un pregiudizio. Ancora oggi, se mi fermano a un posto di blocco, sento quella stretta allo stomaco. Ci sono odori e sapori che non riesco più a sopportare: il cibo del carcere, il "puzzolente" di certe celle... ti resta dentro.

Finalmente, dopo anni, mi hanno fissato l'incontro con lo psicologo per l'ingiusta detenzione, ma sapete cosa succederà? Lo psicologo mi ha detto: "Marco, c'è un rischio che il tuo risarcimento venga ridotto, perché sembra che tu ti sia rifatto una vita." L'ho guardato e sono uscito dalla stanza. Perché sì, è vero, oggi ho giacca e cravatta, sono stato rieletto consigliere regionale, ma ho perso tutto. Le banche ci hanno chiuso i conti, abbiamo dovuto vendere la vigna e le case di famiglia. Ho dovuto cambiare città. Perché, anche da assolto, resti "quello lì", il politico corrotto. Nonostante tutto, credo nella giustizia. Perché il terzo grado ha scritto nero su bianco che sono una brava persona, un bravo politico che viveva in mezzo alla gente. E forse sono l'unico politico in Italia con una sentenza che lo dice chiaramente.

Da due anni vado nelle scuole, nelle carceri e negli oratori. Raccon-

to la mia storia. Ai ragazzi piace, perché non parlo da professore, ma da persona qualunque. Un ex sportivo, un ex politico "asfaltato" che, grazie alla famiglia, allo sport e alla fede, ha avuto il coraggio di ricominciare. Porto con me una cella – sì, una cella vera, che monto nei miei incontri – perché non tutti hanno la fortuna di conoscere il carcere. Quando i ragazzi ci entrano dentro, capiscono subito cos'è la libertà. È come quando vai sott'acqua e ti manca l'ossigeno. Quella è la libertà. Molti dei miei compagni di viaggio oggi non ci sono più. Si sono buttati da un ponte, si sono impiccati. Io ci ho pensato due volte, ma ho resistito. Ora sono qui, assaporo la pioggia, la libertà, la vita. Per me, e per quelli che non ce l'hanno fatta.

“

Agli occhi della società, non importa se eri innocente: hai fatto il carcere, e tanto basta. Hai un marchio

”

Immaginate un mondo di solo ferro e cemento, con scampoli di cielo

Cesare Burdese

Lo stigma che accomuna le carceri del nostro Paese, ancora una volta si è manifestato nelle sezioni di Alta Sicurezza della Casa di Reclusione Opera di Milano, a seguito della visita di Nessuno tocchi Caino, lo scorso 22 dicembre. Le condizioni materiali di detenzione riscontrate delineano un quadro di isolamento e disumanizzazione istituzionale, in violazione dei diritti fondamentali degli ergastolani reclusi.

Immaginate un mondo di solo ferro e cemento, con frammenti di cielo. Il ferro è quello delle sbarre alle finestre e delle protezioni dei ristretti cortili per l'ora d'aria: gabbie per animali esotici. Il cemento è quello di edifici assolutamente insensibili, progettati per accanire esseri umani, ma che sembrano destinati a contenere solo oggetti inanimati.

Il cielo è quello sopra il bordo degli alti muri (verde pisello) dei sacrificati "passeggi", o quello a piccole losanghe oltre le fitte reti sovrapposte a ogni finestra. Quelle reti minano la vista e fanno soffrire la mente: il mondo libero sembra distante, sfocato, irrimediabilmente perduto. In tale ambiente malsano e soffocante, privo di elementi naturali, una pianta di arancio cresce miracolosamente in una chiostrina, segnando il passare delle stagioni con i suoi frutti.

Il movimento quotidiano dei detenuti – quelli privilegiati ai quali è concesso di uscire dalla sezione – è segnato da corridoi interminabili, con pareti adornate da immagini stereotipate e retoriche che rinforzano il senso di prigionia; gli altri rimangono chiusi in cella per 22 ore. Cancelli compartimentano rigidamente gli spazi interni ed esterni e come i blindi delle celle sono apribili solo dai custodi. Le stesse modalità sono realizzate per l'ac-

censione dei neon che illuminano indistintamente tutti gli ambienti, anche di giorno.

Le piccole celle sovraffollate sono ingombre delle masserizie e degli effetti personali dei suoi occupanti che ne limitano ulteriormente i movimenti. Il cibo è conservato e cucinato nel servizio igienico della cella, nonostante le rigide disposizioni del carcere lo vietino; la norma non scritta è dare per poter togliere quando necessario. I materassi sono umidi per la condensa che gronda dalle pareti e le celle, non oscurabili di giorno, costringono i detenuti a sopportare la luce del sole durante il riposo e i suoi raggi feroci nella stagione estiva.

Gli spazi per la socializzazione nelle sezioni sono inadeguati per la mancanza di arredi, luce naturale, ventilazione, privacy e confidenzialità. Tutto è risolto con dozzinali sedie e tavoli di plastica accatastati o casualmente disposti e una TV su di una parete.

I familiari dei detenuti, che si recano nella sala colloqui, sono costretti a passare accanto a relitti dei barconi dei migranti, simboli di tragedie umane che sembrano fuori posto in un contesto carcerario. Quelle sale sono sovraffollate e caotiche, l'intimità è preclusa. Le restrizioni si estendono anche alle attività lavorative e culturali, che non solo limitano i detenuti nel dimostrare collaborazione nel percorso di risocializzazione, ma impediscono loro di supportare economicamente la famiglia. In questo modo la genitorialità di un padre detenuto diviene un atto puramente simbolico, ridotto alla semplice apposizione di "cuoricini" sulla corrispondenza inviata ai propri figli. Le carenze nella offerta trattamentale primaria – lavoro, corsi scolastici e di formazione professionale – e di altre attività culturali, ricreative, sportive, obbligano i detenuti a rimanere in

ozio nelle loro sezioni o, peggio, dopo la circolare del 2022 sulla media sicurezza, chiusi nelle loro celle. La situazione si fa ancora più drammatica quando si considera la condizione degli ergastolani anziani e malati, i quali non ricevono le cure mediche adeguate, condannati così a morte lenta.

Alla luce di quanto emerso, sorge spontaneo rivolgere un accorato appello al Ministro della Giustizia, Carlo Nordio, di avviare azioni per migliorare le condizioni carcerarie, tutelando maggiormente i diritti dei detenuti e dei detenenti, estendendo le opportunità lavorative, ripensando la progettazione degli istituti penitenziari con al centro della scena architettonica i bisogni materiali e immateriali dell'utenza e risolvendo il sovraffollamento con la liberazione anticipata per buona condotta, come Nessuno tocchi Caino da tempo ha proposto, per una giustizia più umana e concreta e non certamente come "resa dello Stato".